

Nella mia memoria Ilaria Meoli è un cespuglio di riccioli chiari, un viso dolcissimo illuminato dalla luce che entra sulla fila di banchi più vicina alla finestra della IV B. Quel viso, insieme a quello di tanti altri ragazzi- alcuni dei quali vedo qui stasera, con immensa gioia- è rimasto nei miei giorni , quotidianamente, per due anni. Non è frequente sapere e seguire, a distanza di tempo, quello che i nostri ragazzi sono diventati una volta lasciati i banchi di scuola, quando i percorsi e i gorgi della vita li chiamano lontano da noi, come è giusto che sia. E quando per avventura questo accade, si avverte con maggior forza quel filo che lega l'esperienza di un insegnante che sia degno di questo nome all'esperienza della generazione, della maternità: permettere a ciascuno di nutrirsi per quanto possiamo offrirgli, e poi- senza nessun desiderio di controllo o di possesso- aiutarlo a costruirsi le sue ali.

Nel caso di Ilaria questo volo è spiccato particolarmente lontano, e la strada che lei ha percorso l'ha resa ai miei occhi- che pure a distanza e per lunghi intervalli la seguivano- pellegrina e straniera.

E proprio questa mi sembra la cifra che informa i suoi scritti, ora che mi è stato dato l'onore di rileggerle lei , i cui unici scritti che ricordavo erano i compiti di greco e latino. Pellegrina e straniera, Ilaria ha attraversato i suoi giorni tra desiderio di appartenenza e amore incondizionato della libertà e dell'autenticità. In questo, oggi, io la vedo compagna di tante figure, di tanti personaggi che hanno reso grande quella cultura- mi riferisco in particolare ai classici- che su quei banchi di scuola lei aveva imparato a conoscere e ad amare. E allora ho voluto leggere i suoi scritti mettendomi dal punto di vista di chi- frequentatore dei classici- può riconoscere in queste memorie l'eco tenace di quel mondo

lontano, mentre scruta una scrittura che si apre come un fiore che sempre di più fa intravedere il suo calice.

Parto dal “genere letterario” che abita questi scritti: il genere del dialogo interiore, in cui Ilaria si fa compagna di grandi autori che le hanno aperto la strada: Seneca e Agostino per tutti. E sono tanti. Poi il genere dell’ epistolografia: l’immagine della lettera come conversazione, o piuttosto come sostituto della conversazione, del *sermo*, ricorre costantemente nei testi antichi: Cicerone, ad esempio, in un passo delle Filippiche (II,7), definisce le epistole *amicorum colloquia absentium* : si può instaurare un dialogo con le persone lontane, e quindi la lettera deve essere composta in uno stile semplice proprio in quanto costituisce l’equivalente scritto di una conversazione. Una bella testimonianza di Demetrio, un retore che definisce l’epistola come la metà di un dialogo (essendo l’altra metà consistente nelle lettere di risposta che il destinatario a sua volta scrive) ci dice anche che la lettera è anche un dono (dòron) , e proprio in quanto dono, la stesura di una missiva richiedeva una cura particolare: non doveva essere scritta in modo troppo elaborato, ma doveva comunque essere composta con molta accuratezza. Questa lezione Ilaria l’ha accolta in pieno. Ma sul valore degli scambi epistolari vorrei leggere questo passo di Seneca che in una sua lettera all’amico Lucilio scrive: “ “Se ci sono cari i ritratti degli amici lontani, che rinnovano il ricordo e alleviano il rimpianto con un’ingannevole e fittizia consolazione, quanto più cara è per noi una lettera, che ci porta i loro veri segni e i loro autentici caratteri? Ciò che è più dolce nella

presenza di un amico, la lettera lo porta impresso con la mano stessa di lui: essa è l'espressione vivente della sua personalità " (ad Luc. 40, 1) . Sono le lettere che portano con sé i *vestigia* e le *verae notae* dell'amico, mentre i ritratti costituiscono solo un *falsum et inane solacium*. E' la missiva autografa che acquisisce un suo valore anche come oggetto e traccia autentica. Se noi oggi bacciamo una fotografia o un ritratto, gli antichi bacciavano una lettera.

Ancora, troviamo in questo libro il genere letterario del diario : *nulla dies sine linea*- dicevano i Latini- e questo davvero Ilaria lo ha fatto. Se pure talvolta nei suoi diari ci sono intervalli di giorni tra un resoconto e l'altro, quando lei torna a scrivere sembra sempre voler dar ragione di quel silenzio che potrebbe aver interrotto il filo del suo dialogo con se stessa e con Dio.

Sono tutti generi letterari in cammino verso la saggezza, che hanno abbandonato le grandi narrazioni epiche e mitiche per farsi scrittura del quotidiano, in cui palpita un'intima, indissolubile correlazione tra innocenza e universalità. Perché solo chi ha un cuore innocente può abitare l'universo.

Ma in questo arcipelago letterario sostenuto dal cuore, in cui la vita di Ilaria appare come in incognito, senza alcuno sfarzo, c'è un centro che ospita il fluire della vita, l'alternanza di due o più tempi dell'anima: uno florido, di fede, dove l'ideale di vita si percepisce come un "possesso per sempre" – secondo la definizione che lo storico Tucidide dava della storia- e l'altro che nasce e si sviluppa sotto il segno della

problematicità, eppure mai della disperazione. Se cerchiamo di leggere questi testi secondo un ordine sinottico, cioè accostando parti di diario, di dialoghi interiori, di lettere scritte nello stesso periodo, ci accorgiamo che questi due momenti non si susseguono cronologicamente, ma sono compresenti, in una sorta di sistole e diastole dell'anima che cerca il ritmo del suo respiro. Semplificata ma mai semplice, semplificata e rimasta complessa, Ilaria sperimenta e ci fa toccare con mano che l'entusiasmo per la vita, il fatto di accentare qualunque momento dell'esistere, non è in contrasto con la domanda di senso, e che il silenzio è spesso l'altro nome di Dio.

Quello che questo libro ci offre – e insieme ci chiama a compiere – è un viaggio attraverso la scrittura. Che tra viaggio e scrittura esista un legame certo, è un dato dell'esperienza. Solo apparentemente, infatti, scrivere è un atto statico e fatto in solitaria. Prova ne sia che il primo, grande viaggiatore dell'Occidente, Ulisse, è anche il primo narratore di viaggi. È lui stesso che, a partire da un certo momento, e precisamente da quando si trova nell'isola dei Feaci, alla corte di Alcinoò, il padre di Nausicaa, racconta nell'Odissea, in un lungo *flash back*, le sue avventure di viaggio., che poi saranno affidate dal poeta alla scrittura. Anche nel caso di questo libro, è come se, in quella che vogliamo pensare come una pausa del suo viaggio, un tempo di riposo in cui Ilaria ha fermato la sua navigazione, ne consegnasse a noi le tappe più importanti, quelle che ci fanno riconoscere o scoprire per la prima volta- e non è poi così importante- i segni

del suo essere più profondo, i modi con cui si è misurata con le difficoltà, le ferite che ha riportato in questo viaggio, (“ la relazione con i malati mi “ferisce”, e mi sembra di comprendere un po’ meglio cosa significhi che “ occorre guarire in sé le ferite dell’altro” (Diario, 25 giugno 2000, p. 101) . Queste ferite non sono però degli incidenti di percorso, sono invece le tracce più autentiche della sua identità. Alla fine del viaggio, anche Ulisse non viene riconosciuto per l’alone di gloria e di bellezza che si porta dietro, ma per quella famosa cicatrice che- al contatto della mano- fa esclamare alla nutrice Euriclea, quando lava i piedi allo straniero giunto a Itaca : “Sì, tu sei Ulisse, figlio mio, e prima non ti riconobbi”. E torno per un momento al rapporto tra viaggio e scrittura: la scrittura, come il viaggio, chiama ad una uscita da sé, dalle proprie certezze, dall’immagine che il mondo esterno ha di noi, risponde ad un bisogno di verità su se stessi. In questo percorso nella scrittura di Ilaria ho visto tutto il racconto di un viaggio interiore e non solo interiore- anche lei ha attraversato il mare , ha conosciuto il deserto, il desiderio di tornare (è questo il significato della parola “nostalgia”, il desiderio del *nostos*, del ritorno, quello che anima Ulisse e che convive con l’anelito a ripartire ancora.) Almeno fino al momento in cui la partenza sarà quella definitiva. Insieme alla cifra del viaggio- una cifra decisamente odissiaca- convive nella scrittura di Ilaria la cifra dell’attesa. E’ come se il suo percorso riassume contemporaneamente i tratti di Ulisse e quelli di Penelope, che in attesa dello sposo e nello sgomento per la sua lontananza, non smette di sperare e di credere che il ritorno è possibile. E la metafora del mare, quel mare che lei tanto ama,

torna ad esempio nel grido: " Mio capitano, guidami verso le terre lontane e colme di luce" (29 maggio 1997, p. 49) Qui Ilaria si ricorda forse **O capitano! Mio capitano!** (*O Captain! My Captain!*) di una poesia scritta dal poeta statunitense Walt Whitman nel 1865, in occasione della morte di Abraham Lincoln. Essa è una dei riferimenti principali sui cui si basa il noto film di Peter Weir *L'attimo fuggente*, del 1989,, che è stato un film-cult della generazione degli anni Ottanta, Ilaria lo avrà sicuramente visto.

In più di un luogo degli scritti Ilaria trascrive passi in greco. Lo fa con una grafia certamente più sicura di quella che io le ho conosciuto, quando appena imparava a tracciare e a riconoscere le lettere dell'alfabeto greco. E ho immaginato, scorrendo le sue pagine, a quanto deve essere stata orgogliosa di poter leggere, ad esempio, il Vangelo in lingua originale, cogliendo sfumature altrimenti nascoste a chi legga in traduzione. Ho colto- in questo- una consapevolezza della propria formazione, un senso di profonda unità tra il sé del presente e le proprie radici. Mi piacerebbe pensare- non senza una punta di orgoglio che lei spero mi perdonerà- che Ilaria avrebbe volentieri fatto sue le parole che l'imperatore Adriano, nella interpretazione di Marguerite Yourcenar , riserva al ricordo del suo primo maestro di greco: " Fino alla fine dei miei giorni sarò riconoscente a Scauro per avermi costretto a studiare il greco per tempo. Ero ancora bambino, quando tentai per la prima volta di tracciare con lo stilo quei

caratteri di un alfabeto a me ignoto : cominciava per me la grande migrazione, i lunghi viaggi, e il senso di una scelta deliberata e involontaria quanto quella dell'amore. Ho amato quella lingua per la sua flessibilità di corpo allenato, l'ho amata perché quasi tutto quello che gli uomini hanno detto di meglio è stato detto in greco ... "

E poi l'amore per la conoscenza di molte altre lingue, dal malgascio che decide di imparare (3 luglio 2001, p. 160) al kirundi al sango... e naturalmente al francese, la lingua in cui ha pronunciato le sue ultime parole.

L'importanza che lei avverte dello studio, dell'attenzione alla parola è ad esempio in ciò che scrive dalla Terra Santa il 26 aprile 2000, p. 88:

" A Qumran l'importanza della parola scritta, tramandata, studiata" Questa osservazione apparentemente banale rassicura un po' tutti, stasera: scrivere- Ilaria dice- è importante, come lo è tramandare lo scritto, e pure cercare di interpretarlo, parlare di esso e del suo significato. Questa raccolta dei suoi scritti- per la quale penso che tutti dobbiamo ringraziare don Maurizio Gronchi, per come ha saputo respingere qualsiasi tentazione di farsi "narratore onnisciente", rimanendo rispettosamente dietro le quinte di queste pagine, e naturalmente la famiglia di Ilaria e quella famiglia allargata che sono la sua Congregazione e gli amici di una vita- questa raccolta di scritti- dicevo- mi pare perfettamente in sintonia con quanto Ilaria stessa pensava della parola scritta: un dono d'amore, a cui noi possiamo rispondere con la discrezione e il rispetto con cui ogni vero dono va accolto.

Ma certo la lingua, l'idioma che più ha segnato la vita di Ilaria è la lingua di Dio. Una lingua che lei sente di voler imparare a decifrare da subito, per cogliere quei segni della comunicazione, verbale e non, che sono portatori di significato: penso alle parole con cui si apre il primo dei "Dialoghi interiori" riportato nel libro: " Che c'è, Gesù? Perché mi guardi così ? ". Noi sappiamo che l'*incipit* di un testo è importante quanto tutto il testo stesso, quasi ne fornisce la chiave di lettura. In questo caso, una frase interrogativa all'inizio di un percorso, che si conclude con una assolutamente affermativa, nella forma e nel significato: Accetto tutto". Quasi che il senso dell'alfabeto di Dio le si sia finalmente svelato , al termine di un cammino ai nostri occhi davvero troppo breve.

Anche in questo congedo dalla vita così precoce, possiamo scorgere a posteriori, e non certo perché si tratti di qualcosa di " voluto", una sorta di fedeltà a un modello classico antico almeno quanto i poemi omerici, ma che ha attraversato l'intera cultura greca e romana: quello della morte dei giovani, nel fiore degli anni. Morire "sul campo di battaglia", nelle prime file , era per l'eroe antico l'evento addirittura più augurabile: pensate a Patroclo, a Ettore, ad Achille nell'Iliade, al giovane Pallante , a Eurialo e Niso, nell'Eneide: tutti giovani la cui morte illumina a ritroso il senso della vita, l'impegno per manifestare il proprio valore, l'orrore per un'esistenza che non sia chiamata a cose grandi. Gli antichi Greci chiamavano questi giovani con l'epiteto di "aoroi", cioè letteralmente "fuori stagione", fuori del normale corso dell'esistenza. Eppure questa caratteristica è proprio quella che li rende in qualche modo "primizia",

frutto di cui si coglie la novità , il sapore sperato, quello che da tempo non si ricordava più. Negli scritti di Ilaria si coglie- spesso senza mezze misure- un desiderio o un presentimento- mi chiedo se le due cose in parte coincidano- di trovarsi presto a faccia a faccia con Dio: " Ciò che c'è di più profondo in me desidera te fino a chiederti di morire per poterti finalmente vedere" (25 maggio 1994, p. 45)

" Non posso rimandare a un fantomatico domani... potrei non esserci più... oh, se fosse tuo desiderio!" (6 agosto 1998 , p. 65) . E, il 17 maggio del 2000, giorno del suo compleanno: " Mai avrei pensato di arrivarci... anzi, ho sempre sperato di vivere una vita brevissima e intensissima..."

Desidererei una morte gloriosa, ma capisco che "si può scendere da un trono, ma non da una croce... Compio il mio pellegrinaggio cercando la via, mentre la percorro" (20 gennaio 2000, p. 75.)

Queste giovani vite recise nel fiore degli anni venivano definite, con una parola latina, "innupti", cioè "morti senza nozze, prima del tempo in cui avrebbero conosciuto il vincolo matrimoniale" . In questo Ilaria è lontana da quei giovani eroi cui prima accennavo. Diversamente da loro, Ilaria ha avuto uno Sposo, e che Sposo! La tematica sponsale pervade i suoi scritti rendendoli partecipi talvolta del genere letterario dell'epitalamio, il canto di nozze :

Come ai tempi della giovinezza ti ripeto: Attirami, a te, corriamo” “ Io sono amata come uno sposo ama la sua sposa “ (appunti senza data, p. 69) ; E ancora: “ Non voglio diventare “soldato di Cristo” , quanto sua sposa” (Diario, 22 agosto 2000) E dal lago di Tiberiade, meditando sul dono dell’Eucaristia, ne coglie tutto il significato sponsale:” E’ l’invito alla cena, all’intimità, alla solitudine con lo sposo” (Tabgha, 18 novembre 2000).

Vorrei concludere guardando ora la copertina di questo libro, che contiene almeno due opere d’arte sovrapposte: la scultura che ritrae Ilaria in questa sorta di sorridente “Pietà” (che forse è insieme anche una Natività) e la fotografia che ritrae questa scultura. Certo Ilaria non poteva pensare a questo quando descriveva la propria vita come una realtà plasmata dalle mani di un’artista, di un artista esigente che ha sempre bisogno di ritoccare la propria creazione, e nello stesso tempo la ammira per quello che è. Se della sua vita Ilaria rinuncia a

“pretendere di fare di essa un’opera d’arte”, vuole però “ lasciare che le tue mani la plasmino secondo il tuo disegno di perfezione” (p. 30)

“Tu mi hai plasmata... ridonami vita, secondo la tua parola” (3 agosto 1998, p. 63). “ Io stessa posso decidere da chi lasciarmi plasmare: da me, dai miei desideri, oppure da te che mi indichi la via...plasmami tu, o Dio” (17 febbraio 1994, p. 39.)

E questa tematica "plastica" torna spesso, anche nella consapevolezza e nel richiamo al "tesoro in vasi di creta", con riferimento a 2 Cor.

Mentre leggevo, ho avuto più volte in mente una domanda da porle: "Perché hai scritto, Ilaria, e hai scritto tanto?" Ma trovo la sua risposta, una possibile risposta, in due notazioni, una del 20 maggio 1997, p. 47. "Scrivo per riuscire a comprendere qualcosa di me. Scrivo per dirti che ti amo, Gesù, con tutte le mie forze, con tutto quello che posso... e una del 13 luglio 2003:

" Vorrei non dimenticare niente. Per questo scrivo..."

Questa esigenza di MEMORIA è la forza di queste testimonianze, e sono contenta che stasera possiamo ringraziare Ilaria anche con le parole del poeta Orazio : *Exegi monumentum aere perennius* : "Ho innalzato un memoriale più duraturo del bronzo". Grazie, Ilaria.

Donatella Puliga

Pontedera 11 marzo 2010